

Capitolo primo

Fino alla sua morte, nel febbraio del 1989, Ludwig Kaltenburg aspetta il ritorno delle taccole. Persino durante il suo ultimo inverno annuncia con fiducia ai visitatori che una coppia delle sue amate e ammirate cornacchie dagli occhi bianchi un giorno sceglierà il comignolo dello studio per nidificare, e la sua covata porrà le basi per una nuova colonia. – Lo so, cominceranno a costruire il nido solo tra qualche mese, – dichiara ai compagni di strada, agli allievi o ai giornalisti arrivati da Vienna dopo un'ora scarsa di macchina attraverso il paesaggio innevato della Bassa Austria. I suoi occhi sono rivolti al futuro. Avvolto in una coperta di lana, il grande zoologo Ludwig Kaltenburg è seduto vicino alla finestra, il disegno a quadri del plaid e i folti capelli bianchi, ormai sente pochissimo, ma la sua presenza di spirito non ne ha sofferto.

– Gli uccelli temono il fumo, – dice, perciò non ritiene prudente lasciare accesa la stufa della piccola dependance dalla mattina presto fino a sera. Il vecchio Kaltenburg è circondato da diverse stufette elettriche. – Le giovani taccole dovranno cavarsela senza di me, me ne rendo perfettamente conto.

Prima che gli ospiti possano cortesemente protestare, dichiarando che alla fine lo stimatissimo signor professore li seppellirà tutti, Kaltenburg descrive la discesa di una cosiddetta taccola dei comignoli verso il suo nido, immerso nella più completa oscurità. Dopo qualche tentennamento e qualche esplorazione, l'uccello balza nell'imboccatura della

caverna artificiale con il becco puntato in avanti, compie una virata, con le ali scostate trova un appiglio sulla parete scabrosa del comignolo, allunga le zampe e si puntella con gli artigli. Poi procede con prudenza, si potrebbe dire passo dopo passo, giù nel vuoto, per due metri o più. Il gran fracasso, il chiasso, lo strascichio. Le istantanee di questa procedura ripetuta più volte al giorno danno l'impressione che la taccola precipiti impotente da una grande altezza, ma è vero il contrario, ogni movimento testimonia un modo di procedere meditato e un'estrema destrezza.

Nessuno osa contraddire il professore. La sua ultima colonia si è sciolta molti anni prima, eppure ancora oggi nessuno conosce le taccole come Ludwig Kaltenburg. In quel glaciale gennaio egli descrive a sé e agli ospiti il viavai delle generazioni future e, quando fa girare su se stessa la sedia a rotelle, qualche visitatore si chiede se senta effettivamente il rumore delle gomme sul parquet, o se avverta già il richiamo sommesso di una taccola capace di imitare con illusorio realismo il cigolio dei cerchioni. Kaltenburg piega la testa come se ascoltasse. I radiatori ronzano. Nella cappa del camino un'ala di taccola sfiora la pietra fuliginosa.

Capitolo secondo

Gli uccelli temono il fumo. Kaltenburg ha ottant'anni quando comincia a separarsi dalle vecchie carte che sente sempre piú come un impaccio. Invece di bruciare gli appunti quotidiani e i testi delle lezioni, le agende, gli abbozzi di articoli e una parte della corrispondenza, si diverte ad affidare un po' alla volta i fogli ai suoi protetti. E cosí, dopo essere rimasti abbandonati per oltre due decenni in un armadio Maria Teresa, trovano un nuovo utilizzo anche gli studi preparatori per il saggio dal titolo *Forme originarie della paura*, pubblicato nel 1964.

Nel corso di alcune belle giornate di primavera, Ludwig Kaltenburg distribuisce tra i roditori e le anatre che vivono in casa sua i manoscritti della prima versione perché li usino come materiale per la costruzione del nido. Cede una mezza dozzina di lemmari a un giovane ermellino al quale si sente legato da un sentimento di amicizia. Poi, durante l'estate, Kaltenburg se ne sta sulla terrazza dietro la casa, tiene d'occhio il vasto giardino, lo stagno, il prato, infine tira fuori una manciata di foglietti d'appunti dalla scatola da scarpe che tiene sulle ginocchia. Quando al tramonto gli anatroccoli tornano a casa con i genitori, accettano grati la carta legnosa, al posto del cibo.

Ha sempre considerato *Forme originarie della paura* una svolta nella sua opera. Il primo libro nato in Austria, il suo paese d'origine, dopo un'assenza di dodici anni. Il primo in cui Kaltenburg ricorra apertamente alle osservazioni fatte durante il soggiorno a Dresda, anche se nell'introdu-

zione sottolinea che l'idea gli è venuta facendo snorkeling davanti alla costa della Florida. La sua prima vasta ricerca dalla fine della Seconda guerra mondiale che non sia stata immediatamente tradotta in russo, a parte un riassunto lacunoso che circolava come *samizdat*. Solo nel 1995, in occasione del sesto anniversario della sua morte, esce presso un piccolo editore specializzato di San Pietroburgo un'edizione integrale, priva di errori di traduzione che ne travisino il senso, purtroppo con un titolo ambiguo, che in tedesco suonerebbe all'incirca *Io - Ludwig Kaltenburg e la paura*. L'Unione Sovietica è scomparsa dalle carte geografiche e i lettori russi non sono più interessati agli scritti di uno zoologo di nome Kaltenburg.

La pura e semplice esistenza del libro era stata passata sotto silenzio. L'autore messo a tacere. Condannato con veemenza. Erano stati sferrati attacchi violenti contro di lui. Ai congressi veniva intenzionalmente evitato. I colleghi statunitensi lo avevano accusato di ingenuità. I colleghi europei di condotta disonesta. Contro la concezione secondo cui la paura è un dispositivo addirittura prodigioso della natura poiché capace di garantire la sopravvivenza, si erano scatenati fino agli anni ottanta sia i pedagoghi sia gli studiosi dei conflitti. Pare che una volta, durante un dibattito televisivo, un suo amico di gioventù abbia intercettato la macchina da presa invitandolo con insistenza - «Ludwig, so che ci stai guardando» - a ricordarsi della sua disciplina, lasciando perdere in futuro le speculazioni sulla natura dell'uomo. Con *Forme originarie della paura* Ludwig Kaltenburg era diventato un personaggio universalmente noto.

Capitolo terzo

In capo a pochi mesi l'edizione raggiunge una tiratura inimmaginabile per il lavoro di uno zoologo e si dice che con i proventi Kaltenburg si sia comprato una Mercedes decappottabile.

Questo o quel lettore estraneo alla materia può sentirsi occasionalmente a disagio fin dalla lettura dei primi capitoli, lí dove Kaltenburg all'inizio intende soltanto esporre un panorama delle possibili reazioni ansiose, ben note a ogni attento osservatore del mondo animale. Si sa per esempio che i giovani uccelli canori appena usciti dal guscio – l'autore qui si riferisce alle cince – possono morire rapidamente, nonostante un apporto adeguato di cibo e calore, se il nido viene sottoposto in modo continuo a scosse irregolari e violente. Come è stato osservato, se un ramo che cade sfiora il nido, quelle creature cieche e implumi sussultano mentre sono ancora nell'uovo.

Un lungo passo si occupa del fenomeno della muta da panico, l'improvvisa caduta di una o piú penne causata dallo choc. È significativa l'assenza di un'azione violenta, come mostra con chiarezza l'esempio della tortora comune che sorvolando un terreno aperto senta nelle vicinanze l'esplosione di un colpo di fucile: si ferma nell'aria, lascia cadere a terra una parte del piumaggio, come se il colpo fosse stato indirizzato a lei, anzi, come se i pallini le fossero penetrati nel corpo; e tuttavia un attimo dopo continua il suo volo, anche se palesemente confusa e indebolita dalla perdita delle penne. Secondo Kaltenburg la muta da panico rap-

presenta in un certo senso una sopravvivenza nell'uccello adulto dell'ansia da scuotimento infantile, con la decisiva differenza che soltanto alcuni individui mostrano questo comportamento. Kaltenburg porta il caso di un allevatore nella cui voliera di fringuelli si trovava una femmina straordinariamente cagionevole. L'allevatore aveva sempre fatto attenzione ad afferrare gli uccelli con la maggiore cautela possibile, eppure, quando aveva voluto estrarre per la prima volta il fringuello addormentato dalla gabbia dei richiami, gli era rimasta sul palmo della mano una sconcertante quantità di piume ventrali. Dopo questa esperienza la femmina faceva quasi automaticamente la muta da panico alla vista di un astore o di un gatto.

Il *pendant* alla descrizione della muta da panico è dato dal capitolo sulle iene. Questi animali non mostrano nessuna attitudine alla fuga davanti agli esseri umani, non conoscono la paura, e nel suo habitat naturale la singola iena osa avvicinarsi all'uomo a tal punto che è facilissimo abatterla con un randello. Si dice che il resto del gruppo di caccia assista a incidenti del genere con la massima indifferenza.

Nella parte centrale Kaltenburg circoscrive concettualmente diverse esperienze angosciose fondate su cinquant'anni di osservazioni personali, per rivolgersi successivamente, nel capitolo intitolato *La paura mortale*, a un'impressionante serie fotografica di babbuini ripresi nel loro ambiente naturale in circostanze estremamente avverse e messe a disposizione dell'autore da un amico, regista di documentari sugli animali: l'espressione del viso nell'ultimo istante di vita, quando il babbuino capisce con rapidità fulminea che questa volta non sfuggirà all'aggressore, non si differenzia in nulla, secondo Kaltenburg, da quella di un essere umano irrimediabilmente in balia del suo acerrimo nemico.

Fino a questo punto, scrive, lo studio si limita sostanzialmente a un asciutto bilancio delle conoscenze zoologi-

che a partire dall'inizio del ventesimo secolo. E in effetti, sia i colleghi sia gli esponenti di altre discipline si scandalizzano in modo particolare di fronte a un capitolo intitolato *La paura senza nome: una panoramica*, e che si occupa del rapporto tra uomo e animale in condizioni estreme.

Qui l'autore ha superato un limite, dicono le prime reazioni. Un ex collaboratore si indigna sostenendo che evidentemente Kaltenburg ha dimenticato qual è il suo posto.

Capitolo quarto

Kaltenburg parla di un prigioniero che passa anni in cella di isolamento e riesce a mitigare il senso di solitudine facendo amicizia con le cornacchie che si riuniscono tutti i giorni davanti alla finestra della sua cella. Parla della prassi corrente di tormentare i cani di utilità infliggendo loro scariche elettriche durante l'addestramento per legarli più strettamente ai padroni. Parla del ratto. E delle osservazioni degli uccelli davanti a Stalingrado e a Leningrado, e si chiede se la prossimità della morte, che paralizza le membra, non conferisca sia all'uomo sia all'animale uno sguardo particolarmente acuto. Tuttavia Ludwig Kaltenburg non dice dove ha attinto il materiale dei suoi casi, non indica fonti scritte né orali. Si espone così all'accusa di utilizzare dati difficilmente verificabili e di sviluppare le sue tesi sulla base di fenomeni che non gli sono noti per esperienza diretta.

Questo vale anche per un episodio accaduto a Dresda nel febbraio del 1945, quando un «vecchio conoscente» o, come si dice in un altro punto, un «allievo» di Kaltenburg, sostiene di aver osservato per molte ore, in un'orda di scimmie fuggite dallo zoo distrutto, un comportamento estremamente inusuale per gli animali. Il testimone – allora ancora bambino – riferisce che nella notte in cui Dresda fu ridotta a un cumulo di macerie aveva vagabondato alla ricerca dei genitori nel parco più grande della città e che la mattina seguente era ancora completamente sconvolto, vale a dire privo di ogni consapevolezza di sé. Ai margi-

ni del grande parco si era fermato accanto a un gruppo di persone traumatizzate alle quali si era mescolata una mezza dozzina di scimpanzé o oranghi o macachi Rhesus: il testimone di Kaltenburg non riusciva a ricordare la composizione dell'orda.

Con lo sguardo basso, i sopravvissuti cercano visi noti. A un certo punto anche gli scimpanzé cominciano a osservare i lineamenti delle figure che giacciono immobili sul terreno, sembra quasi che guardino alternativamente negli occhi i morti e i vivi, cercando consiglio. E, quando gli esseri umani si riscuotono dall'apatia, raccolgono i cadaveri sparsi ovunque e li sistemano su una striscia intatta di prato, l'osservatore crede di notare tra gli animali davvero una specie di sollievo. Gli scimpanzé non fanno nulla dell'identificazione dei familiari deceduti, nulla dei morti che vengono adagiati in fila sull'erba, e nulla di come si afferra un cadavere per le ascelle e i piedi per trasportarlo vicino ai suoi simili. Eppure, le scimmie si uniscono, una dopo l'altra si uniscono, come Kaltenburg riferisce senza dire chi gli abbia descritto la scena. Io.